

LA CARTA È SOLO CARTA

SULLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA IN PUGLIA

Ciò che queste pagine propongono è di illustrare la struttura attuale della macchina della detenzione amministrativa in Puglia. Una regione da sempre marginale nelle geografie del capitalismo, a causa della sua scarsa industrializzazione, che ora prova a riesumare la sua posizione storica di "Porta d'Oriente" nel Mediterraneo, non riuscendo a guadagnarsi altro che un ruolo di periferia funzionale al grande mercato globale. In quest'ambito la Puglia oggi gioca la sua parte, anche, con la capillare diffusione della rete di quella che, con l'ormai consueto capovolgimento di senso delle parole, è chiamata "accoglienza".

Una premessa è d'obbligo. Non si può comprendere appieno il funzionamento della grande macchina della detenzione amministrativa se non si considera la sua funzione sociale e politica e se si trascura di guardare alle intenzioni degli "ingegneri" che l'hanno progettata, prima ancora dei "conducenti" che ne permettono il funzionamento.

Il sistema della detenzione amministrativa in cui incappano tutti coloro che non possiedono un documento di cittadinanza è una complessa struttura per il contenimento e la regolazione degli spostamenti umani sul territorio europeo. Tale struttura è il risultato materiale di un'espansione mostruosa della logica capitalista che interpreta tutto l'esistente sotto la luce, fosca, delle dinamiche di mercato e attribuisce ai flussi umani gli stessi parametri di gestione e gli indici di valore che usa per le merci.

In questa sovrapposizione degradante troviamo la chiave di lettura che ci spiega il senso e la funzione del sistema della detenzione amministrativa. In una parola: logistica.

Esattamente come la coesistenza di mercati legali e mercati illegali regola il valore delle merci e ne traccia i percorsi nell'intero pianeta, così per le persone la concomitanza di flussi "regolari" e "irregolari" determina la nozione di inclusione ed esclusione, fabbricando precise categorie di

umanità in movimento: turisti, studenti trasferiti, lavoratori stranieri regolari e, dall'altro lato, clandestini, richiedenti asilo, rifugiati.

L'etichettatura che si riceve su un foglio di carta è dell'identica natura di quella che gli scatoloni e poi i container ricevono nei grandi hub di smistamento merci.

Il parallelismo fra merci e umanità è destinato, però, ad annullarsi di fronte alla constatazione che se per le prime i vincoli di circolazione sono sempre più allentati, in nome della maggiore globalizzazione e compenetrazione dei mercati, per i secondi i confini nazionali sono sempre più invalicabili e quell'etichetta impressa all'arrivo nella Fortezza Europa corrisponde ad un permesso che regola e limita l'uso della propria libertà. Una libertà che è sempre condizionata dall'esistenza di quella carta che c'è o non c'è, che concede o preclude, che scade e va rinnovata, che è smarrita o sequestrata, o magari trattenuta, per ricatto.

La detenzione amministrativa, in tutte le sue fasi e strutture, si fonda sull'esistenza di questa maledetta carta che decide il destino di uomini, donne e bambini che, per varie e diversissime ragioni, sono giunti in questa parte di mondo. Ciò che ci interessa qui mettere in evidenza è che il sistema nel suo complesso, fino anche alle sue espressioni meno brutali, come gli Sprar, è funzionale al controllo e allo sfruttamento umano. Non ci sembra casuale, per esempio, che ben il 70% dei braccianti sottoposti a rapporti di caporalato in Puglia provenga proprio dagli Sprar.

In questo senso questo sistema assolve egregiamente al compito che si è dato, cioè quello di "integrare gli stranieri nel mondo del lavoro".

Il sistema pugliese della detenzione amministrativa è particolare per la completezza e l'articolazione della macchina. In questa regione, infatti, esistono tutti gli anelli del "sistema dell'accoglienza": dal primo, il luogo del "ricevimento", all'ultimo, quello della più lunga

permanenza in un regime che può definirsi di "libertà condizionata".

In queste pagine si cercherà di fare il punto sulle strutture, sul loro funzionamento, sulla loro ubicazione e sull'identità di chi gestisce e collabora alla loro esistenza. Partendo dal primo luogo in cui vengono ammassati i migranti al loro arrivo in Europa: l'hotspot di Taranto, al varco nord del porto industriale. Qui, lo si vedrà meglio in seguito, la varia umanità sbarcata sulle coste è ammassata in container, smistata a seconda della dichiarazione di provenienza e rispettata nella struttura di destinazione. Proprio accanto, nello stesso varco portuale, nel polo logistico, le merci ricevono lo stesso trattamento. Intanto, proprio sulle teste delle persone rinchiusi scorrono i grandi nastri trasportatori che portano in andata e in ritorno le polveri minerali e i tubi d'acciaio prodotti nello stabilimento siderurgico della città.

Dopo l'hotspot, se ci si è rifiutati di farsi identificare si va a finire nei Cie, dove si viene trattenuti in uno stato molto simile a quello carcerario, in attesa di essere espulsi. In Puglia è attualmente in funzione quello di Brindisi. Quando si accetta l'identificazione, invece, si può andare a finire in un hub o in un Cara (tre in Puglia, a Brindisi, Foggia e Bari), in attesa di una molto improbabile accettazione della richiesta di asilo. I minorenni o i richiedenti protezione umanitaria, di regola, vanno a finire nel sistema Sprar: in Puglia esiste una congerie di associazioni ed enti che vi partecipano.

A questo proposito un'ultima precisazione. Si è scelto di dare un certo spazio anche a queste strutture poiché, a causa della loro apparente umanità nelle

gestioni, si prestano molto bene ad una confusione che le identifica come "alternative" alla detenzione amministrativa. Ci preme sottolineare che questo equivoco (riteniamo alimentato ad arte da tutta una sinistra interessata a unirsi al banchetto del business dell'accoglienza), vada finalmente dissipato: questi centri non sono che l'ultimo anello di una catena che lega gli stranieri con il ricatto della carta di soggiorno. Per quanto sia possibile che alcuni operatori che vi lavorano agiscano animati da reale senso di solidarietà e umanità, il sistema Sprar non è alternativo ma è parte integrante della grande struttura della detenzione amministrativa.

In definitiva l'intera struttura, in Puglia come ovunque, si fonda sull'attribuzione di un'identità ufficiale per ciascun individuo. Senza questa attribuzione di identità gli Stati non possono controllare e governare gli indi-

vidui e il mercato non li può trasformare in forza lavoro. Identificare, dunque, corrisponde a dominare.

Per quanto le strutture detentive per stranieri possano essere gestite con reali criteri di "ospitalità" (ben lontano dalla realtà attuale) non ci sarà mai rispetto della dignità e della libertà umane finché una carta col timbro di un ministero avrà il potere di decidere le vite e le traiettorie degli individui.

Per la libertà, per l'ingovernabilità, contro le frontiere.



CENTRI DI DETENZIONE PER STRANIERI

Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (CPSA), Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), Hotspot. Il circuito delle strutture detentive per gli stranieri in “posizione irregolare” ha diversi nomi ma un’unica sostanza: la privazione della libertà per tanti uomini, donne e bambini – sbarcati sulle nostre coste dopo un viaggio su imbarcazioni di fortuna o rastrellati entro i confini italiani dalle forze di polizia – al fine di impedirne la libera circolazione e all’occorrenza poterli deportare.

I CIE sono destinati alla detenzione, fino a un massimo di tre mesi, degli stranieri *non comunitari* privi di permesso di soggiorno e in procinto di essere espulsi (detenuti a tutti gli effetti ma spesso ipocritamente definiti “ospiti” sui media di regime e dai gestori dei centri).

I CARA sono riservati ai richiedenti asilo privi di documenti di identità e in attesa di riconoscimento del loro status di rifugiati. In essi vige un regime di semilibertà con la possibilità di uscita giornaliera dalle 8.00 alle 20.00. Tuttavia il macchinoso iter per la risoluzione delle domande ha tempi di attesa che si protraggono oltre i sei mesi previsti, durante i quali permangono le situazioni di semi-detenzione. La cruda realtà è che quanti sono in attesa di risposta alla propria domanda d’asilo si trovano sospesi in un limbo che nella maggior parte dei casi porterà all’irregolarità: la maggioranza dei richiedenti usciranno dal centro senza documenti e andranno ad alimentare le fila dei lavoratori iper-sfruttati. Entrati nel CARA come richiedenti asilo, ne escono come clandestini, candidati ai CIE e all’espulsione.

I CPSA sono finalizzati alla prima accoglienza, limitata al tempo necessario per l’identificazione dei migranti sbarcati sulle coste italiane e il successivo trasferimento nei CARA o nei CIE.

Il funzionamento di tutti questi centri è di competenza del Prefetto, che affida la gestione della struttura ad enti privati (associazioni e cooperative pseudo-sociali). La sorveglianza interna ed esterna è garantita dalle forze dell’ordine (polizia, carabinieri e militari).

Gli Hotspot sono strutture create di recente, volute dalla Commissione Europea per identificare e schedare in modo veloce i migranti intercettati in mare, tramite fotosegnalamento e raccolta di impronte digitali – ottenute anche con la coercizione.

A gestirli sono le forze dell’ordine italiane in collaborazione con funzionari delle agenzie europee Easo, Frontex ed Europol, che dopo lo sbarco provvedono ad effettuare una rapida scrematura tra chi deve essere rimpatriato in quanto non in possesso dei requisiti necessari per la richiesta di permanenza (i cosiddetti “migranti economici” secondo il linguaggio burocratico in auge da un anno a questa parte), e chi invece può accedere al riconoscimento di protezione umanitaria o diritto d’asilo.

Dietro alla solita retorica dell’accoglienza, l’Hotspot è una fabbrica di differenziazione, clandestinità e marginalità. “Accogliendo” selettivamente, consente ad un certo numero di persone di manifestare la volontà di richiedere protezione internazionale, mentre per altre nazionalità, provenienti da paesi con i quali l’Italia ha accordi di riammissione, l’accesso alla procedura d’asilo è nei fatti impedito e l’Hotspot rappresenta l’anticamera del rimpatrio, del CIE o della dispersione sul territorio in condizione di illegalità.

Benché sulla carta l’intero circuito della detenzione amministrativa possa apparire approntato all’efficienza, in realtà fin dall’origine il suo funzionamento è stato caratterizzato dall’emergenza e dall’approssimazione, spesso interessata, che facilita continue deroghe alle sue stesse prescrizioni.

Soprattutto è questo intero complesso a creare l’irregolarità che poi dovrà essere gestita.

I CENTRI IN PUGLIA

Centro di Primo Soccorso e Accoglienza "Don Tonino Bello", Otranto (Lecce)

Dal 2 agosto 2010 è gestito in base ad un Protocollo d'Intesa tra Prefettura di Lecce, Comune di Otranto, Provincia di Lecce, Forze dell'Ordine e Associazioni di Volontariato.

Opera in regime di porte chiuse. Vi vengono trattenuti, per un massimo di 48 ore, i migranti che sbarcano sulle coste salentine e incappano nei rastrellamenti delle forze dell'ordine. Dopo una sommaria selezione, gli stranieri sono trasferiti presso i CIE se destinati all'espulsione o nei CARA se richiedenti asilo e, da quando è in funzione l'hotspot di Taranto, spesso anche presso questa nuova struttura.

Ecco cosa prevede il Protocollo d'Intesa.

Comune di Otranto: concessione dei locali del "Don Tonino Bello"; somministrazione dei pasti; fornitura di abiti e coperte; pulizia e disinfestazione dei locali; gestione amministrativa e contabile. **Misericordia di Otranto:** gestione effettiva del centro su incarico del Comune. **Provincia di Lecce:** servizio di mediazione linguistico-culturale. **Comitato Provinciale CRI:** soccorso sanitario e trasporto dei pazienti con patologie lievi; generi alimentari di prima necessità; fornitura di kit letto; personale volontario per l'assistenza ed il soccorso. **Dipartimento 118 ASL Lecce:** intervento per il soccorso ed il tra-

sporto negli ospedali dei pazienti feriti o affetti da patologie gravi. **Caritas Diocesane di Lecce, Otranto, Nardò-Gallipoli e Ugento-S. Maria di Leuca, Banco delle Opere di Carità di Puglia, Fondazione Migrantes:** fornitura di derrate alimentari non deperibili, indumenti e scarpe. Associazioni **Gujgi Baobab, Integra onlus e Gea Salento:** servizio di mediazione linguistica e culturale.



Centro di Identificazione ed Espulsione Brindisi Restinco

Capienza: 83 posti
Gestione: Cooperativa Auxilium

Ha ripreso a funzionare da ottobre 2015, dopo che nel 2012 era stato chiuso perché inagibile a causa di una lunga serie di rivolte e danneggiamenti.

Auxilium ha sede legale a Senise (Pz), in Via Gramsci 36 (tel. 0973 584214, 0973 683908; fax 0973 683270, 0973 683535) e Roma, in via Sicilia 50 (tel. 06 42011084; fax 06 42814453).



Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo Brindisi -Restinco

Capienza: 128 posti
Gestione: Cooperativa Auxilium

La struttura è affiancata al CIE con cui condivide l'ente gestore e la vigilanza di forze dell'ordine e militari.



Centro di Identificazione ed Espulsione Bari S. Paolo

Capienza: 112 posti
Gestione: Consorzio Connecting People

La struttura sorge nel quartiere di S. Paolo, in viale Europa 97, assediata tra la Cittadella della Finanza (Scuola Allievi Finanziari), l'aeroporto militare e il Commissariato di Polizia. Da marzo 2016 è chiuso perché alcune rivolte e incendi nei mesi precedenti hanno reso inagibile l'intera struttura.



Hub regionale di Bari Palese

Capienza: 744 posti
Gestione: Cooperativa Auxilium

Da CARA è stato di recente convertito in Hub regionale, destinato, quale parte integrante del "sistema hotspot", ad ospitare e poi smistare i "rilocandi" per la formalizzazione della domanda d'asilo, ossia i migranti intercettati nel Mediterraneo che, schedati negli hotspot, possono poi accedere alla procedura per il riconoscimento di rifugiato o richiedente protezione umanitaria.

Sorge all'interno della base dell'aeronautica militare, sulla vecchia pista di atterraggio; è composto da 124 moduli prefabbricati montati su un grande piazzale di cemento, intorno ad una grande cupola di tela, usata come mensa e sala comune.

Qui i richiedenti asilo dovrebbero rimanere tra i 7 e i 30 giorni. Al termine di questo periodo dovrebbero essere inseriti nelle strutture di seconda accoglienza.

za, gli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati).

È gestito dalla stessa cooperativa che dirige il CIE di Brindisi, a riprova di quanto siano eclettici questi enti a passare dal lavoro "umanitario" a quello di veri e propri carcerieri.



Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo Borgo Mezzanone (Foggia)

Capienza: 856 posti
Gestione: Cooperativa Senis Hospes

Borgo Mezzanone è una piccola frazione di 600 abitanti del Comune di Manfredonia, a 15 km da Foggia. Il complesso del CARA occupa gli spazi di una ex base dell'aeronautica militare. È molto esteso ed è composto da quattro edifici in muratura ed altre unità abitative prefabbricate cui si aggiungono tende e container per i periodi di maggior affluenza. È sorvegliato dalle forze dell'ordine.

La cooperativa Senis Hospes ha sede legale a Senise (PZ), in via Madonna D'Anglona 164 (tel. e fax 0973 585766) e sede amministrativa a Bari, in viale Einaudi 15 (tel. 080 9905341, fax 080 990564).



Hotspot di Taranto

Capienza: 400 posti
Gestione: Comune di Taranto, Polizia Municipale, Protezione Civile

Vendere l'aspetto umano ovunque
è il nostro mestiere.



Auxilium, da sempre al servizio delle frontiere

Siamo una cooperativa impegnata nell'internamento delle persone migranti. Prima della deportazione gli assicuriamo pasti scadenti, psicofarmaci per sedare il malcontento, custodiamo sotto chiave le loro vite e se non accettano la nostra ospitalità, chiamiamo la celere ogni giorno dal 1999.

- Cie di Brindisi Restinco
- Cara di Bari
- Cara di Brindisi
- Cie di Caltanissetta
- Cara di Castelnuovo di Porto

auxilium
15 anni

SENISE MILANO ROMA BARI

SENISE - Via Gramsci, 36 ROMA - Via Sicilia, 50

Il sistema della "seconda accoglienza" è composto dalla rete SPRAR e dai Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS).

I CAS sono una versione emergenziale degli SPRAR il cui circuito è insufficiente ad accogliere tutti i richiedenti.

Anche questi sono gestiti da associazioni, cooperative o amministrazioni comunali

che rispondono a un bando del Ministero dell'Interno. L'emergenzialità della loro creazione permette facilitazioni enormi per quanto riguarda l'iter di aggiudicazione dell'appalto e, più in generale, garantisce un sistema molto più snello per la gestione degli immigrati e il controllo interno.

PORTO MERCANTILE, VARCO NORD. L'HOTSPOT A TARANTO

Per avere un'idea di cosa sia il nuovo hotspot di Taranto non si può fare a meno di fare cenno a cosa è questa città la cui vita è da sempre stata assoggettata all'arroganza del potere degli Stati e delle loro strategie di dominio.

Guerra, industria, repressione, avvelenamento regnano sui quartieri di una città da sempre condizionata dalla sua posizione di vedetta sul Mediterraneo. Un mare sui cui fondali sono adagiati i sottomarini di guerra con le loro testate nucleari, insieme ai resti di chi dalla guerra ha provato a fuggire.

Guerra, capitale e repressione assumono a Taranto una forma nitida e tangibile: quella del muro dell'arsenale, quella delle ciminiere dell'Ilva, della raffineria dell'Eni, e in ultimo quella dei tendoni dell'hotspot. Tutti anelli di una stessa catena.

In questa città ben tre chilometri di costa sono sottratti agli abitanti dalla servitù militare dell'arsenale che, nel mezzo del centro urbano si estende per 90 mila ettari, circondato da un muro alto 7 e lungo 3250 metri. In quello che è uno dei bacini navali più grandi d'Europa, nel 2005 veniva inaugurata la scuola sommergibili della Marina Militare, con mezzi a disposizione anche delle forze NATO e di altri alleati. L'anno prima era stata inaugurata la Stazione Navale nel Mar Grande: altri 60 mila ettari di acqua e terra preclusi per servitù militari.

Come è noto il grande mostro di Taranto rimane il suo gigantesco impianto siderurgico. Accanto alla fabbrica di cemento Cementir e alla raffineria dell'Eni che emette in modo incontrollato gas altamente velenosi nell'atmosfera, sorge l'Ilva:

una delle più grandi acciaierie d'Europa. Su una superficie pari a tre volte quella della città, produce acciaio con un processo a ciclo completo: ciò vuol dire che all'interno del siderurgico entrano le polveri minerali ed escono i semilavorati, tubi e lamiere. Giustificato dallo sviluppo e dalla modernità Taranto è diventata la prima città d'Europa per incidenza tumorale e oggi produce ben il 92% della diossina italiana. Un primato non da poco.

Come da protocollo, le agenzie governative chiamate a valutare la qualità dell'aria hanno fatto il loro lavoro anche in occasione dell'allestimento dell'hotspot, giacché il suo posto era stato individuato proprio al di sotto dei nastri trasportatori (una rete di quasi 200 km su cui viaggiano all'aria aperta polveri minerali e semilavorati) e a ridosso del varco Nord del porto mercantile. Il monitoraggio è durato circa 24 giorni dopo i quali sono stati rilevati sforamenti di quattro volte oltre il limite consentito per la dispersione in atmosfera di polveri sottili. Il dato, tuttavia, non è stato ritenuto rilevante e l'hotspot è stato inaugurato a metà del marzo 2016. Il fatto non stupisce se teniamo conto che l'ARPA è la stessa agenzia che per anni ha taciuto sugli sforamenti dell'Ilva e della Cementir. Inoltre, se abbiamo in mente che il committente di questa relazione è lo Stato italiano, lo stesso che con 10 decreti ha legittimato l'attività di una fabbrica che continua a mietere morte, il fine appare più chiaro. Il capitalismo, il profitto, sempre loro a dettar legge.

L'intenzione di aprire in città un campo di identificazione era comparsa già il 13 maggio 2015 nella sede del Parlamento europeo di Bruxelles. Una ditta di Trepuzzi, in provincia di Lecce, la R.I., ha vinto il bando da 900 mila euro per la costruzione della struttura che si estende sull'area di un vecchio parcheggio, per 10 mila metri quadri ed ha una capienza ufficiale di 400 posti letto.

All'interno del doppio cordolo di muro e rete metallica sono posizio-

nati una decina di container per le prestazioni sanitarie e i controlli di polizia e due grandi tensostrutture, una adibita a mensa e una a dormitorio. Dopo quattro mesi i tendoni bianchi del campo sono diventati rosa, la caratteristica tinta ferrosa che colora i palazzi del rione Tamburi, quello a ridosso del siderurgico. Ora anche gli immigrati rischiano di beccarsi un tumore, proprio come noi, e Taranto dimostra a tutti cosa sia davvero l'integrazione...

L'insediamento di un nuovo ed ulteriore luogo di oppressione in questa città è avvenuto nella quasi completa indifferenza sociale. Il problema pare non riguardare i tarantini, già rinserrati e isolati nei loro drammi personali. Le malattie mortali o fortemente invalidanti causate dai veleni dell'industria non sono riuscite a scatenare la rabbia sociale contro i responsabili di questo disastro. In questa condizione di spossessamento e disperazione sociale è facile rimanere indifferenti di fronte alla costruzione di una frontiera, oppure addirittura di giustificarne l'esistenza, in funzione difensiva da un vago ma minaccioso pericolo che viene da lontano. Eppure questo nuovo campo di concentramento per senza documenti rende palese che la frontiera chiama tutti a fornire una giustificazione produttiva dei nostri spostamenti e delle nostre esistenze, certificare carte alla mano la nostra disponibilità ad essere mappati e sfruttati all'interno dei sistemi economici. Quelli che godono del diritto di cittadinanza hanno la possibilità di ammalarsi nel petrolchimico o nel siderurgico o di suicidarsi quando perdono il lavoro. Quelli che cittadini non sono hanno la possibilità di fornire le loro generalità per ricevere in cambio un badge, moderno contrassegno per internati, che darà loro un diritto di sopravvivenza lungo sette giorni, in una città malata e blindata dalle guardie.

Questo cartellino viene rilasciato all'interno dell'hotspot solo a coloro che accettano di farsi identificare e dà accesso ai servizi minimi per sette giorni, dopo i quali, di regola,

si viene smistati nelle strutture della prima e seconda accoglienza. Chi rifiuta l'identificazione, resta rinchiuso nell'hotspot fino al trasferimento in un Cie o all'emissione di un provvedimento di espulsione. Con il badge ben in vista gli stranieri possono allontanarsi dal centro fino alle sette di sera e possono consumare due pasti al giorno all'interno della struttura. Il metodo pare ora provocare meno grattacapi ai gestori, dopo che nelle prime settimane di vita dell'hotspot si erano verificati disordini e fughe. In marzo, ad esempio, duecento marocchini destinatari di respingimento differito erano stati buttati fuori senza cibo né soldi e si erano

radunati alla stazione, bivaccando per strada senza alcuna possibilità di andare via. A metà aprile, circa 80 migranti erano fuggiti dall'hotspot rifiutando di farsi identificare. In quella circostanza si scatenava una vera e propria caccia allo straniero condotta non solo dai militari e dalle forze di polizia ma pure dai vigili urbani. Particolare anche il ruolo dell'azienda comunale dei trasporti, l'Amat, i cui autisti non hanno rifiutato di prestare il loro contributo, partecipando attivamente alle retate. Riacciuffati per le strade della città, i fuggiaschi furono ricondotti nell'hotspot a bordo dei mezzi pubblici della suddetta Amat.

La possibilità, sebbene limitata, di circolazione degli immigrati ha fatto sì che l'hotspot abbia diffuso la sua attività di controllo e repressione in tutta la città. Infatti non c'è modo di capire cosa sia quel posto senza guardare le strade pattugliate.

Eppure in pochi hanno percepito come una minaccia la presenza dell'esercito per le strade. Armati di mitra, con le loro camionette riportano a chiare lettere il nome della loro missione: strade sicure. Stazioni dei treni e autobus sono presidiate dagli agenti e non è possibile nemmeno avvicinarsi ai binari se non si è in possesso di un biglietto. Va da sé che il colore della pelle è il primo indicatore di sospetto per i controllori. In pratica oggi Taranto è una vera trappola. Eppure, in questi mesi, provando solo a guardare verso quel luogo infame, abbiamo visto fughe bellissime, corse con il sangue agli occhi e la fame di libertà di chi ha sfruttato ogni varco, ogni minuto di distrazione dei secondini per riprendersi la vita.

Immediatamente commissariata per presunti brogli nei bandi di attribuzione, la gestione dell'hotspot è stata affidata dalla Prefettura al Comune di Taranto che ne ha demandato la direzione al comandante dei vigili urbani, Michele Matichecchia. Una delle sue prime trovate è stata quella di ripulire con solventi chimici i polpastrelli ricoperti di colla di chi cercava di non farsi identificare per poter proseguire il suo cammino senza restare intrappolato in Italia. I servizi interni come ristorazione, traduzione, assistenza sanitaria, sono ancora attribuiti in modo estemporaneo ed emergenziale a piccole ditte locali, mentre la mediazione culturale è nella quasi esclusiva competenza di alcune Onlus, fra cui spicca l'associazione "Noi e Voi". Diretta da un prete, l'associazione si definisce dedita al "volontariato penitenziario", infatti oltre all'hotspot tarantino opera pure nel locale carcere, evidentemente a proprio agio fra repressione e pietas cristiana.

Aspettando domani. All'Hotspot di Taranto.

Nonostante gli abbiano dato un nome quasi incomprensibile, tanto per distrarre l'attenzione dalla sua reale funzione e a far dormire sonni sereni ai democratici cittadini italiani, un hotspot non tarda a mostrare la sua vera natura.

Lo sanno a Taranto dove nel porto, fra l'acciaieria, la raffineria e il cementificio, lo Stato italiano ha individuato il luogo adatto per installare un'altra mostruosità: un posto di frontiera, un campo di concentramento per immigrati. Il termine, certo, risulta un po' brutale e rimanda ai peggiori incubi del passato ma, fuori da ogni retorica, questo è.

Nell'Hotspot di Taranto, come in quelli di Pozzallo, Trapani e Lampedusa, sono schedati gli stranieri arrivati in Italia dal mare. A seconda che siano catalogati come "profughi" o come "migranti economici" riceveranno l'indirizzo del proprio destino: un pezzo di carta stabilirà i termini d'uso della loro libertà.

Così, chi fugge da Siria, Eritrea, Iraq potrà accedere alla procedura di protezione. Di tutti gli altri, alcuni presenteranno domanda di asilo, aspettando la risposta (solitamente negativa) senza muoversi dal territorio italiano, altri saranno reclusi nei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), altri ancora riceveranno un "respingimento differito" che prescrive di andare via dall'Italia entro sette giorni e con mezzi propri.

In questo momento moltissimi sono destinatari di questo provvedimento.

Dopo aver depredato risorse in ogni angolo del pianeta colonizzando, "civilizzando" e "esportando democrazia", i governanti della piccola Europa oggi innalzano frontiere e fomentano la paura dell'invasore.



Eppure, a ben guardare, nessuno è più straniero di chi ci governa, e a Taranto è cosa risaputa perché quella non è una città qualsiasi.

Lì l'espansione del capitale industriale ha prodotto una gigantesca macchia nera fatta di sfruttamento dell'ambiente e del lavoro umano. Come in Sudan, in Nigeria o in Somalia, la "civilizzazione" ha elargito morte e distruzione.

Qui, come ovunque, i padroni ingrassano quando i poveri si fanno la guerra.

È ora che la paura cambi di campo.

Aprire le porte, auto-organizzarsi, rifondare la solidarietà di classe. Senza aspettare domani.

A Taranto e ovunque.

Il 12 maggio il presidente della commissione d'inchiesta sui migranti, Federico Gelli, deputato del PD, ha presieduto un'audizione in Prefettura con questore, sindaco di Taranto e presidente dell'associazione "Noi e Voi". Gelli sostiene che «a differenza degli hotspot di Pozzallo, Lampedusa e Trapani, quello di Taranto non presenta particolari criticità, ma bisogna fare in modo che questi centri svolgano il loro ruolo di identificazione, fotosegnalazione e smistamento e non si trasformino in centri di prima permanenza».

Questo bel "fiore all'occhiello" della detenzione dei migranti ultimamente è affiancato da un'altra struttura che ufficialmente ne è indipendente. Si tratta del centro di accoglienza straordinaria sito ai margini del quartiere Paolo IV.

Questo capannone industriale è da tempo utilizzato come residenza per immigrati benché solo da pochi giorni abbia assunto la denominazione ufficiale di CAS. Ancora una volta è l'associazione "Noi e Voi" ad erogare i servizi interni.

Associazione di volontariato penitenziario "Noi e Voi"

Sede legale:

p.ta San Geronimo 3, Taranto
tel: 340 8227225

Rappresentante legale:

Don Francesco Mitidieri

Associazione "Babele"

Sede legale: via Spirito Santo 56,
Grottaglie (Ta)

tel: 099 5667414

Presidente: Enzo Pilò

tel: 338 8120817

Gestisce uno SPRAR a Grottaglie ed è stata chiamata per la prima volta il 28 maggio ad aiutare nella gestione di 706 nuovi arrivati nell'hotspot.

BRINDISI RESTINCO

Dopo la chiusura del Cie di Bari Palese avvenuta nel marzo 2016 a seguito di alcune rivolte interne che ne avevano distrutto le strutture, l'unico Cie pugliese è quello di Brindisi. L'edificio sorge nel mezzo della campagna, in località Restinco, molto lontano dalla vita cittadina, proprio secondo la più moderna logica di gestione degli spazi concentratori.

La sua attività era già iniziata nel 2003, quando questi luoghi erano denominati Cpt (Centri di Permanenza Temporanea), proseguendo fino al 2012 – anno della chiusura – anche qui dovuta alle condizioni di inagibilità determinate dalle rivolte scoppiate all'interno. Il centro ha ripreso a funzionare dopo i lavori di ristrutturazione nell'ottobre 2015, implementato di maggiori misure di sicurezza.

Un alto muro di cemento divide longitudinalmente l'area destinata al Cie da quella del Cara, rendendole del tutto incomunicanti. Tre lotti – A, B e C – costituiscono la parte detentiva del centro in cui vi sono i reclusi, con una capienza massima di 83 persone. Letti, tavoli e arredi, inclusi quelli dell'area collettiva,

sono costruiti in cemento e materiali non infiammabili. Ciascuna sezione dispone di un cortiletto in cemento per l'aria, video sorvegliato e sovrastato da una rete posta a otto metri di altezza. Ogni lotto si affaccia all'esterno con due finestre inferriate che danno su un ampio camminamento costantemente presidiato dai militari dell'operazione "Strade Sicure".

La gestione del centro è affidata alla cooperativa **Auxilium**.

Con sede a Senise (Pz), «ispirandosi ai dettami della dottrina sociale della Chiesa», Auxilium eroga servizi nell'assistenza di anziani, minori e tossicodipendenti, ma si arricchisce anche nell'affare dell'"accoglienza", avendo già gestito il Cie di Roma e continuando a gestire, oltre a Brindisi, il Cie di Caltanissetta e i Cara di Bari e Castelnuovo di Porto e diversi centri Sprar in tutta Italia.

Ipocritamente coperta dai soliti valori cristiani, anche a Brindisi Auxilium ha cercato di stringere accordi di collaborazione tra parrocchie e organizzazioni territoriali religiose allo scopo di promuovere l'immagine del Cara-Cie di Restinco con delle ini-



ziative che lo rappresentassero come un luogo di tolleranza, umanità e rispetto per gli immigrati. Iniziative presentate come un tentativo di affacciare gli "ospiti" alla vita pubblica della città, dando quindi una vaga e assurda dimostrazione di risoluzione all'isolamento subito nella detenzione. C'è da dire che, prescindendo da queste rimostranze farlocche e intrise di generoso spirito cristiano verso il migrante, una pubblicità fatta dalla stessa Auxilium sul suo operato nel Cie di Brindisi non si è mai riscontrata, facendo così ancora più oscurità sull'esistenza del Cie nel territorio.

A dirigere il Cie brindisino per conto di Auxilium è Vincenzo Lutrelli, nome noto per aver amministrato altri centri per la stessa cooperativa. Centri che anche nel tempo del suo mandato sono stati luoghi di conflittualità. Ad esempio, tra le tante proteste che hanno animato il Cie di Roma Ponte Galeria, nel 2013 alcuni immigrati reclusi si cucirono la bocca per protestare contro le brutali condizioni subite.

Un anno dopo, la carriera di Lutrelli è stata segnata dalle rivolte nel Cara di Castelnuovo di Porto (Roma), nel corso della sua direzione: nel maggio 2014 buona parte dei richiedenti asilo internati decise di barricarsi nel centro per protesta, negando l'accesso agli operatori di Auxilium e ai militari.

Tornando all'attualità del Cie brindisino, dalla percezione di alcuni reclusi la figura del direttore viene descritta come un imbonitore che sporadicamente visita le sezioni, carico di promesse per chi disperatamente aspetta una possibilità d'asilo in Italia. Promesse che in seguito frustrano ulteriormente chi è sottoposto a una vita rinchiusa.

POSTEITALIANE COLLABORA CON LE DEPORTAZIONI DEI PRIGIONIERI, RINCHIUSI NEI CIE

Il gruppo PosteItaliane ha una compagnia aerea, **Mistral Air**, che, oltre a spedire in giro per il mondo pacchi e raccomandate dal 2011 collabora attivamente con il ministero degli interni (tramite il quale guadagna 6000€ l'ora) impegnandosi nelle deportazioni di persone, senza permesso di soggiorno, reclusi nei Cie.

Apprendiamo dalla stampa che ad Ottobre dal Centro di Identificazione ed Espulsione di Brindisi Restinco è avvenuta un'espulsione di massa verso la Tunisia, grazie alla collaborazione dello Stato Italiano e **Mistral Air**.

Il Centro di Brindisi Restinco ha riaperto ufficialmente nei primi giorni di Ottobre. Era stato chiuso nel 2012 dopo svariate rivolte dei reclusi che avevano portato alla distruzione di quasi tutto il Cie.

PosteItaliane si arricchisce con la macchina delle espulsioni e per questo va identificata come collaborazionista ed ostacolata con ogni mezzo necessario.

Siamo solidali con chi rischia la vita e la libertà per attraversare le frontiere e decide liberamente dove costruirsi una vita degna.

Siamo solidali con chi lotta ogni giorno nei Centri di Identificazione ed Espulsione per conquistarsi la libertà attraverso la lotta e le rivolte. Proprio come avvenuto tempo fa a Torino, dove le persone reclusi, stanche della loro condizione di "ospiti" all'interno di quello che è un vero e proprio lager, hanno dato alle fiamme le ultime, poche, sezioni rimanenti nel Centro o come a Roma dove i reclusi, durante un presidio di solidarietà, hanno incendiato e distrutto il Cie dov'erano rinchiusi.

Qualcuno, anni fa, riprese un'espulsione effettuata con **Mistral Air**.
Per guardare il video usa il codice al fondo o vai all'indirizzo:
<http://youtu.be/Gmr5ztSVA38>



Le espulsioni di **Mistral Air** iniziano anche nelle strade, blocciamole insieme mettendoci in mezzo alle retate della polizia ed ostacolandone il normale svolgimento, non restando indifferenti quando incrociamo qualcuno a cui stanno effettuando un controllo dei documenti. Aiutando chi, stretto dal ricatto di un permesso di soggiorno, si trova recluso nei Centri di Identificazione ed Espulsione.



F.I.P. Via dei pacchi n.66 - il 13/12/15

MISTRAL AIR
Gruppo Posteitaliane
Con noi le deportazioni dall'Italia
sono assicurate

Il vitto è fornito da un colosso della ristorazione in Italia, **Ladisa Spa**, una società con sede a Bari e molto conosciuta per la fornitura dei pasti nei Cie e in altri luoghi detentivi. A Brindisi – e fino a qualche mese fa anche in quello di Torino – i pasti offerti da Ladisa sono uno dei primi fattori scatenanti rabbia e rivolta dei reclusi, essendo spesso fetidi o "conditi" di psicofarmaci.

L'iter dei trasferimenti che garantiscono il continuo accumulo di "senza documenti" nel centro procede spesso attraverso delle

retate: durante una passeggiata da soli o in compagnia, una sosta al bar, o subito dopo il turno di lavoro la propria vita viene troncata da quello che sembra un comune fermo di polizia. Molte volte si tratta di individui che da anni vivono stabilmente in nord Italia, che dopo un trattenimento in questura per verificare il possesso dei documenti, vengono immediatamente trasferiti nel Cie brindisino, spesso con auto guidate da polizia e dotate di manette ai sedili posteriori. Più volte, infatti, è giunta voce di come alcuni individui siano stati condotti verso Restin-

co con un umiliante ed estenuante viaggio in auto, immobilizzati nel retro dell'abitacolo con braccia e gambe bloccate e senza neanche la possibilità di uscire dall'auto nelle soste in autostrada.

Un'altra modalità di trasferimento a Restinco riguarda, invece, tutti quei migranti che hanno scelto di imbarcarsi per l'Europa. Una volta intercettati in mare, questi vengono condotti nel porto di Taranto attraverso navi Frontex, per poi essere trasferiti nelle altre strutture detentive e semi detentive. In questo caso troviamo migranti dell'africa subshariana, che non conoscendo la lingua italiana né la burocrazia relativa all'immigrazione, si trovano sprovveduti e non del tutto consapevoli della funzione detentiva ed espulsiva del luogo in cui sono imprigionati.

Benché sia immaginabile un continuo trasferimento di individui dall'hotspot al Cie di Brindisi, non si può parlare con certezza di possibili rapporti di interdipendenza tra le due strutture. Ma nonostante ciò, rapporti logistici nel trasferimento di immigrati tra Taranto e Brindisi si sono riscontrati già da prima che nascesse l'hotspot pugliese.

Una volta internati nel centro, sofferenza e ozio forzato sono quel che spetta agli scarti umani di questa selezione. Maggiore è l'accumulo di questi "scarti", maggiori sono i guadagni per Auxilium. E a Restinco, una particolare condizione di isolamento del Cie dall'attenzione sociale

**A ME
NASCONDONO
I SEDATIVI
NEL CIBO**

**mangia che
ti passa**

Chi prepara da mangiare agli studenti di Lecce?

In tutte le mense universitarie di Lecce il cibo è fornito dalla **Ladisa spa**. L'azienda di Bari è un colosso in Italia nel campo della ristorazione, visto che gestisce gli appalti di innumerevoli istituzioni, ospedali, scuole, caserme e questure. Non solo però. Infatti il gruppo di Vito e Sebastiano Ladisa si occupa anche del servizio in molti **Centri di identificazione ed Espulsione** in Italia, tra cui quello di **Brindisi - Restinco** a qualche km da casa nostra.

I Cie sono le prigioni in cui vengono rinchiusi per mesi gli immigrati privi di un permesso di soggiorno per essere identificati e poi deportati nel loro paese d'origine. I Cie sono luoghi di tortura e violenza, pestaggi, umiliazioni da parte di militari e polizia, luoghi dove è all'ordine del giorno la somministrazione di psicofarmaci messi proprio all'interno dei piatti che Ladisa cucina. Lo scopo è quello di impedire fughe e soprattutto rivolte. Nonostante questo, i reclusi, stanchi della propria condizione, hanno distrutto e reso inagibili buona parte dei Cie italiani.

Senza le ditte che fanno soldi sulle reclusioni, gestendo i servizi nei Cie, questi lager smetterebbero di funzionare. Le ditte come Ladisa che lavorano nei Cie, devono essere considerate per quello che sono e cioè collaborazionisti dei lager per immigrati.

Se siete interessati a capire cosa fa Ladisa e chiedere informazioni sulla sua collaborazione nei lager per immigrati potete chiamare questi numeri:

**Responsabile del servizio mensa UniLe
tel.0832 387331 - cell. 320 61342500**

**Ladisa Spa referente Lecce: tel. 342 6878997
Ladisa spa Bari 080 5743303, 080 5743885, 080 5343839**

agevola l'indifferenza in città da una parte, e il silente lavoro della macchina delle espulsioni dall'altra. Isolamento non da poco, congeniale al lavoro di polizia per minimizzare le possibilità di intervento solidale esterno a quei reclusi che innalzano proteste o che tentano, eventualmente, di organizzarsi per la propria libertà.

Dentro il Cie di Restinco si riproduce la monotonia che caratterizza un tipico lager dell'era democratica. Era già dalle prime settimane della sua attività che alcuni detenuti del centro testimoniavano delle continue lamentele per il cibo offerto alla mensa, della sofferenza esasperata da scarse condizioni igieniche e mancati interventi sanitari,

e dagli abusi e minacce che tra polizia e operatori Auxilium sono all'ordine del giorno.

Non sono mancati, infatti, alcuni episodi di protesta che hanno spezzato la normalità di quel luogo: il 15 gennaio 2016 buona parte dei reclusi rifiutava il pasto – un pollo maleodorante e immangiabile – con urla e lanci. Dopo poco più di un mese, qualcuno decideva di dire addio a sbarre e guardie: cinque detenuti riuscivano a fuggire dalla sezione C nella notte.

Cinque giorni dopo, due reclusi egiziani, stanchi di essere umiliati e rinchiusi, interrompevano la quiete della sezione B con urla e battiture che continuavano anche dopo l'intervento degli operatori di Auxilium e degli agenti in assetto antisommossa,

resistendo al trasferimento nella cella di isolamento. Dopo il pestaggio, i due furono condotti nel carcere di Brindisi.

La pressione burocratica nel centro si inasprisce anche sul piano della difesa legale: non avendo tutti la possibilità di scegliere un avvocato di fiducia, molti sono costretti a chiedere consulto ad avvocati d'ufficio, sempre sfuggenti rispetto alle domande dei reclusi.

Per finire, oltre all'obiettivo che il Cie di Restinco si pone a livello più generale – fungere da deterrente all'immigrazione clandestina con la detenzione e l'espulsione – la ragione particolare della sua attività è fine al mantenimento del continuo e indisturbato arricchimento per le ditte competenti nella gestione e fornitura di questi lager moderni. Ricordando che a questo Cie se ne affiancano soltanto altri tre nel territorio nazionale, la sua struttura, non così mastodontica rispetto alle altre, non sarà sufficiente da sola per rimuovere gli indesiderabili per conto dello Stato, ma è abbastanza efficiente nel costante rifornimento di corpi immigrati per ricarburare la fruttuosa macchina delle espulsioni. Un meccanismo che si regge sulla presenza sempre più ingombrante di polizia e retate per le strade delle nostre città.

Un meccanismo, quello del Cie, che tuttavia non ha retto alle rivolte dei reclusi che hanno ridotto il numero dei centri in Italia da 13 a 4; un fatto per noi importante, che dimostra come questi lager per immigrati si possano chiudere solo in questo modo.

DIETRO IL VOLTO UMANO. UNO SGUARDO SUL SISTEMA SPRAR

Cosa sono gli SPRAR, come esercitano la differenziazione tra immigrati "accettabili/indesiderati".

I centri SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, istituiti con legge n. 189 del 30 luglio 2002), costituiscono sulla carta il circuito dei servizi di seconda accoglienza volti a fornire assistenza ai richiedenti protezione internazionale e ai rifugiati.

Nella realtà sono parte integrante del complesso legislativo che disciplina la gestione dell'immigrazione in Italia, gestione improntata alla differenziazione giuridica fra accettabili e indesiderati, riservando ai primi la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno o il riconoscimento del diritto d'asilo o protezione umanitaria; l'immediata detenzione nei CIE e l'espulsione per tutti gli altri.

In questi centri, che spesso sorgono in strutture alberghiere o residenziali, la permanenza può durare dai 6 mesi fino ai 2 anni, durante i quali gli "ospiti" sono sottoposti a regolamenti particolarmente restrittivi: limitazioni orarie nelle uscite, autorizzazioni per banali necessità e fastidiose attese burocratiche.

Il sistema SPRAR prevede il coinvolgimento di associazioni e cooperative sociali come enti gestori e si presenta con lo scopo di integrare nel tessuto sociale i richiedenti asilo, attraverso programmi educativi, corsi di formazione e attività lavorative di volontariato.

L'appel umanitario e un modello gestionale di rete e decentrato rispetto a un controllo totalmente statale fanno apparire

questi centri dei luoghi pacifici e non coercitivi.

La funzione securitaria dietro il lavoro umanitario. Il ricatto di perdere il diritto d'asilo.

Al di là dei dichiarati scopi di integrazione sociale, la ragione su cui si fondano i centri SPRAR si pone in senso giuridico e securitario. Operando per conto del Ministero dell'Interno, essi esistono principalmente per assolvere ad una funzione di polizia, atta a garantire il contenimento e il controllo delle vite di quella fetta di immigrati che non può essere immediatamente deportata nei CIE. Lungi dal poter autogestire la propria vita, un ospite in uno SPRAR, come detto prima, deve rispettare una serie di imposizioni scelte per lui da altri, ed ogni infrazione deve essere giustificata davanti agli operatori. Né può scegliere autonomamente il luogo fisico di destinazione. Una condizione che costringe ulteriormente l'immigrato, per cui non è esagerato ritenere lo SPRAR una struttura para-detentiva, che opera in sintonia con le altre componenti della macchina delle espulsioni e della detenzione amministrativa.

Alla restrittività e alla permanenza che tende a protrarsi nel tempo, si aggiunge una forma di ricatto che vuole colpire chi è stanco di essere "ospite forzato" in uno SPRAR. Se un rifugiato decide autonomamente di abbandonare il centro, o di opporsi alle condizioni che vive, può innescarsi l'immediato annullamento della richiesta d'asilo, che lo farebbe tornare alla condizio-

ne di "immigrato irregolare". Non di rado capita che operatori dello SPRAR agitano lo spauracchio della detenzione nei CIE come deterrente alle ribellioni.

Lo SPRAR e la "messa al lavoro" come sfruttamento.

La messa al lavoro degli immigrati è un aspetto che accomuna gli SPRAR ad altri centri della Seconda Accoglienza, come ad esempio i CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo). Solo che a differenza di questi ultimi, che funzionano come bacini di manodopera anche per il mercato illegale, gli SPRAR esercitano la messa a lavoro su base volontaria, quindi legale. Collaborando con giunte comunali e agenzie per il lavoro, gli esempi di impiego a costo zero sono vari.

Lo abbiamo visto più volte in provincia di Lecce: nel gennaio 2016 a Squinzano una ventina di richiedenti asilo di uno SPRAR sono stati impiegati gratuitamente per la pulizia degli spazi pubblici. «Insegnando come usare gli strumenti di lavoro, ad esempio un decespugliatore», il "Progetto Verde Amico" promosso da amministrazione comunale e Arci Lecce ha messo in strada manovalanza gratuita in nome del rispetto e dell'integrazione sociale.

Sempre nel Salento, ad Arnesano dal 21 al 27 aprile, alcuni richiedenti asilo sono stati messi al lavoro come netturbini dall'ente gestore "Cooperativa Rinascita" e l'agenzia per l'impiego Ce.Fa.S, ovviamente senza alcuna retribuzione.

La messa al lavoro gratuito si pone come una propaganda per l'integrazione sociale dove i protagonisti sono gli immigrati che sgobbano gratis per ottenere la riconoscenza dallo Stato e

dall'opinione pubblica. Il tutto regge su una concezione di retaggio colonialista che riduce l'immigrato a soggetto infantilizzato, incapace di autodeterminarsi, che quindi deve essere educato alla vita in società. Farsi insegnare a maneggiare un decespugliatore o trovarsi a pulire le strade dall'immondizia sono situazioni in cui gli immigrati degli SPRAR prendono parte non per scelta, ma per le circostanze in cui sono obbligati a sottostare, paralizzati dalla lunga attesa di un pezzo di carta.

Alla messa a lavoro gli SPRAR accostano la valorizzazione degli ospiti in termini di profitto. Accumulare richiedenti asilo e rifugiati in uno stesso centro significa aumentare gli introiti per gli enti gestori.

Da scarti umani a soggetti socialmente utili. Spacciare sfruttamento e razzismo per solidarietà.

Mentre una buona parte della società si congratula con il buon operato degli SPRAR, i richie-

denti asilo sono costretti in un luogo che, come minimo, non rientra nelle loro prospettive di vita. Ma grazie agli esperti di umanitarismo che gestiscono questi centri, l'illusione che l'operato degli SPRAR contribuisca all'autonomia dei rifugiati prevale sulla verità.

Per questo, Arci, Caritas e organizzazioni varie – cattoliche e di sinistra – si prestano bene a candidarsi come enti gestori dando un volto "solidale" oppure "caritatevole" al business dell'immigrazione.

Direttamente discendente dal luogo comune che vede l'immigrato come un peso economico e come un soggetto potenzialmente pericoloso per la comunità, l'approccio umanitario di queste associazioni si pone non troppo distante dalle posizioni della destra più razzista.

Sfoggiare schiere di migranti armati di rastrelli e attrezzi di pulizia, sul piano mediatico, ha la funzione di trasformare un luogo comune in un altro. Da soggetto pericoloso e sgradevole al decoro cittadino che bivacca



CI SEDEMMO DALLA PARTE DELL'INDIFFERENZA, VISTO CHE I POSTI DELLA RAGIONE O DEL TORTO NON LI DISTINGUEVAMO PIÙ.

tra stazioni e parchi a ospite servile e grato di vivere nel nostro paese.

Inefficacia del modello SPRAR.

Per quanto riguarda la reale capacità di queste strutture di dare una prospettiva autonoma agli stranieri, i dati del 2015 sono abbastanza chiari: solo un terzo degli ospiti risulta regolarizzato ma non è dato sapere quale sia la condizione delle loro vite, seppure con il permesso di soggiorno in mano.

I restanti due terzi, fuoriescono dal circuito senza regolarizzazione. Sprovvisi di documenti per lungo tempo, buona parte di loro non può soddisfare la necessità di trovare un impiego regolare. È questo un altro fattore che fa dello SPRAR una vera e propria "fabbrica di irregolarità", che induce i richiedenti asilo a trovare soluzioni lavorative nel mercato nero, mentre il permesso di soggiorno rimane all'orizzonte.

A questi dati si aggiunge l'alto tasso di dinieghi a chi ha fatto richiesta per l'accoglienza in uno SPRAR, che a livello nazionale raggiungono il 60%.

Nessuna gratitudine, solo rifiuto. Alcuni esempi di abusi e lotte all'interno degli SPRAR.

Qui di seguito, alcuni casi noti di proteste – partendo dai più recenti – innescate dai rifugiati negli SPRAR. Proteste avvenute per svariate ragioni, spesso scaturite dalle lungaggini burocratiche che costringono i richiedenti asilo all'umiliante quotidiano di questi centri.

Lontano da quel che dice la propaganda, episodi di opposizione al "modello vincente di accoglienza" in Italia si fanno sempre più frequenti.

10 maggio, Roma. Protesta dei migranti nello SPRAR gestito dalla cooperativa Eta Beta. Le motivazioni e le rivendicazioni si riferiscono sia a condizioni di vita materiali, gestione delle loro vite da parte della cooperativa, ma soprattutto all'attesa indeterminata dei documenti, che obbliga molti di loro nella struttura da oltre tre anni. Nonostante gli operatori cercassero di avanzare trattative con chi protestava, le intenzioni rimanevano le stesse: occupazione dell'edificio e picchetto permanente, impedendo agli operatori di accedervi. Già in precedenza, in quel centro, c'erano state proteste analoghe.

26 aprile, Tradate (Varese). Una sessantina di stranieri si sono barricati all'interno della struttura gestita dalla Croce Rossa, ed una quarantina hanno presidiato gli ingressi mettendosi anche in mezzo alla strada. Motivo del contendere la carenza di informazioni sulla loro procedura di accoglienza.

22 febbraio, Isca Superiore (Catanzaro). 18 migranti si sono incatenati davanti all'ingresso del centro d'accoglienza, per formare una barriera umana e impedire un trattamento sanitario obbligatorio (TSO) nei confronti di un loro compagno.

12 febbraio, Centro di accoglienza di Porto Sant'Elpidio (Fermo). Un senegalese di 19 anni, arrabbiato per la scadenza del permesso di soggiorno, è stato sedato e trasportato al reparto psichiatrico dell'ospedale di Fermo per il ricovero coatto.

29 gennaio, Briatico (Vibo Valentia). Protesta di 60 minori che vivevano nell'Hotel Torre Sant'Irene, con danneggiamenti della struttura. Dopo i tentativi degli operatori sono seguiti gli interventi di carabinieri e di una squadra antisommossa, per re-

primere militarmente la resistenza contro l'identificazione: alla fine della giornata si registrano quattro arresti, due denunce e un TSO per un minore del centro.

18 gennaio, Roscigno (Salerno). Dopo aver saputo che la sua richiesta di rifugiato era stata bocciata, un ventottenne crea una situazione di scompiglio nel centro. Portato in ospedale dai carabinieri, cerca di fuggire ma viene nuovamente raggiunto e sottoposto a TSO.

A detta di un infermiere, questo "non sarebbe un caso isolato", confermando la frequenza di disordini nello SPRAR.

«Purtroppo, dove c'è accoglienza c'è sempre conflittualità».

Lo dice Mario Scardamaglia, della sede centrale SPRAR in provincia di Reggio Calabria, che descrive una situazione piuttosto comune in questi centri, luoghi caratterizzati da abusi da parte dei gestori e risposte conflittuali da parte degli ospiti che non accettano passivamente le condizioni imposte.

Condividiamo queste parole – eccetto il «purtroppo» – per ribadire che questi sistemi d'accoglienza contribuiscono al controllo e al contenimento delle vite degli immigrati, esercitando repressione e sfruttamento dietro la retorica dell'assistenzialismo.

Per questo è importante riconoscere gli SPRAR come dispositivi complici del controllo. Meccanismi attivi nella catena della detenzione amministrativa, ingranaggi della macchina del controllo sugli immigrati.

Ma anche luoghi di lotta da parte di chi non li subisce passivamente.

Clandestini? Rifugiati? Contro la selezione e le discariche umane

Avete già sentito parlare del fatto che tante persone arrivano in Europa ogni giorno. E forse avete sentito parlare anche degli sbarramenti alle frontiere, degli accampamenti di fortuna, delle deportazioni. Se il vostro senso di empatia non si è spento definitivamente davanti alla pattumiera che ci viene assegnata in questa discarica chiamata capitalismo, può darsi che vi siate indignati, può darsi che vi siate mossi per portare cibo, vestiti o medicine a queste persone che non hanno affatto concluso il loro viaggio verso l'ignoto, spinti dal desiderio di fuggire da un inferno familiare. Non si può che salutare la volontà di rompere l'indifferenza che affianca ogni reclusione ed ogni espulsione, sempre più o meno violente. In una simile società, dove nessuno vale più della sua sottomissione travestita da "simpatia", si può solo approvare ogni tentativo di affermare che si tratta di individui lasciati a marcire per strada. E tuttavia, la questione si rovescia quando si impara ad esprimerla nella lingua del potere...

Perché oggi ci viene detto che, se si vuole essere bravi, bisogna "accogliere i rifugiati". Ma cosa vuol dire "rifugiato"? Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, è una persona protetta dallo Stato accogliente a causa del timore, motivato, di essere perseguitati nel proprio paese natale. Ma chi decide se si ha ragione oppure no di avere paura? Beh, lo Stato! Per ottenere quel che si chiama "diritto all'asilo",

bisogna perciò essere in pericolo ed essere capaci di provarlo con documenti che lo attestino. Quindi, per esserlo con ragione, occorre che il potere dia la sua benedizione. Anche se si dorme sotto il fragore delle armi, non c'è guerra prima che le Nazioni Unite lo decidano. Anche se sei ad un passo dalla morte, bisogna averne una prova convincente. E se si crepa, è preferibile farlo in gran numero per impressionare i potenti così come l'opinione pubblica da cui dipendono (o no). Ma anche se la tua povertà ha fatto una buona impressione sui

potenti, ti faranno strisciare in ginocchio. Perché lo Stato ed i mercanti che serve non concedono "regali" per niente. Vedi, è uno scambio. Ci sono tutta una serie di imprese che ti aspettano a braccia aperte, e il tuo lavoro da fare in cambio di niente farà certamente schizzare l'economia. E se non sei contento, ti faranno di nuovo gustare il tuo inferno natale, a fianco di chi è stato selezionato come rifiuto, talvolta riciclabile, talvolta no. E ce ne saranno finché ci saranno le frontiere. Di quelli che, agli occhi dello Stato, non meritano di essere accolti e che quin-

LA TRAPPOLA DELL'ACCOGLIENZA

Il sistema dell'accoglienza è un grande business che specula sulla vita di chi migra e di chiunque si ritrovi definito "irregolare".

"Accoglienza" significa gestione poliziesca delle persone migranti anche tramite Hotspot. "Accoglienza" significa identificazione forzata e detenzione nei centri di gestione e controllo.

"Accoglienza" significa deportazione delle persone che non sono considerate idonee a rimanere.

Durante gli ultimi mesi, chi si trovava rinchiuso in queste strutture di detenzione, non accettando questa condizione, si è ribellato. Proteste individuali e collettive, resistenza alle espulsioni, fughe, incendi di alcune parti dei centri hanno condotto alla chiusura totale o parziale di questi lager.

La solidarietà a queste lotte si è espressa e si esprime in tante forme: le attività di informazione, le azioni - comunicative o distruttive che siano - contro Poste Italiane (responsabile delle deportazioni), l'attacco ai mezzi o agli uffici di chi si occupa della gestione dei centri, i presidi di solidarietà alle persone recluse e le opposizioni alle retate sono parte di un'unica lotta.

L'accoglienza è un ricatto, è prigionia. Resistiamo insieme alle frontiere e ai lager. Partecipiamo alle lotte, creiamone di nuove.

Chiuso il CIE di Bari-Palese
Chiuso il CIE di Crotone
Chiusa la sezione maschile del
CIE di Roma-Ponte Galeria
Chiusura parziale del
CIE di Torino
Resistenze a Brindisi e
Caltanissetta

La distruzione di questi centri non porta solo alla liberazione di chi è già prigioniero, ma impedisce la reclusione e la deportazione di altre persone.

Nemici e nemiche delle frontiere



di non hanno il suddetto "diritto" di non crepare sul filo spinato, di non crepare su un'autostrada a Calais, di non annegare nelle acque turche, greche o italiane, come bestiame trascurabile.

Dinanzi alla "crisi dei migranti", durante la quale le autorità europee si sono decise, costrette dall'opinione pubblica, ad accogliere un certo numero di rifugiati, i governi hanno già iniziato la selezione fra quelli che sono "in urgente bisogno di protezione" e quelli che, secondo loro, non lo sono o non abbastanza, su una scala di minaccia quantificabile in funzione degli interessi geopolitici del potere e della quotazione del barile di petrolio. Per questi ultimi le conseguenze sono chiare.

Sfortunatamente, dichiarandosi solidali con i "rifugiati" si è implicitamente complici di questa divisione e di tutto ciò che ne consegue. Si perpetua la selezione che giustifica le molestie, le retate, la reclusione e l'espulsione di chi non ha le carte in regola. Proclamandosi solidali con una categoria che può essere definita solo dal potere, si è per forza complici della caccia all'uomo che esso conduce contro i "soliti" senza documenti e gli esclusi dal "diritto d'asilo". "Rifugiato" non è quindi sinonimo di "migrante". È un termine che ha lo scopo al tempo stesso di nascondere e di giustificare il terrore contro i migranti che non sono selezionati dallo Stato per diventare i suoi preziosi rifugiati. È un termine del potere per dividere gli sfruttati fra loro, fabbricare delle figure di

"buoni" (rifugiati, agiati nei loro paesi, di preferenza cristiani, ecc.) per espellere tranquillamente i "cattivi" (senza documenti, poveri di qui come di là, che vengono a mangiare il pane dei "nostri" marmocchi). In un mondo che non ha più alcun senso, in cui ciascuno si rannicchia nella sua piccola particella d'identità, crepare di fame non è più un criterio sufficiente per ricevere ospitalità e solidarietà. E qualche lacrima davanti a foto sensazionali o la firma di una petizione bastano a procurarsi una buona coscienza mentre la macchina delle espulsioni continua il suo business di morte agli angoli delle nostre strade. Perché la miseria di quelli che errano su questa terra non è questione "umanitaria"; è prodotta consapevolmente dallo Stato e dai suoi mercanti, e resa accettabile dai suoi amministratori perché si tratta di un business come un altro. È quella che definiamo "macchina delle espulsioni". "Rifugiato" è dunque una parola del potere che ha un solo scopo: separare gli sfruttati, far loro credere che i loro interessi non sono gli stessi, e creare delle classi fra i "cattivi" senza documenti, al di sopra dei quali trionferanno i "buoni" rifugiati, di cui lo Stato si farà carico in perdita come in profitto, con l'umanesimo trionfante della patria dei diritti dell'uomo e del filo spinato. E quale sorte verrà riservata a quei "senza documenti" che non sono dichiarati idonei all'asilo? La stessa del solito: miseria, sfruttamento, centri di identificazione ed espulsioni. Per sopravvivere, bisogna meritarselo!

Il punto non è una mancanza di documenti o di titoli da dare. No, il punto è che si delega la decisione riguardo a chi li merita. Perché, finché ci saranno documenti, non ce ne saranno per tutti. Finché ci saranno frontiere, ci saranno quelli che creperanno nel tentativo di attraversarle. Finché ci saranno Stati, questa caccia all'uomo effettuata dai suoi lacchè continuerà. La nostra lotta non è perciò per i rifugiati – anche se non si tratta in nessun caso di colpevolizzare coloro che ne hanno ottenuto il titolo. La nostra lotta è contro tutti gli Stati e contro le loro frontiere che non possono che mutilare, rinchiudere ed uccidere. Un titolo di soggiorno è una maniera come un'altra per sfangarla in un mondo di merda, ma non è ciò a cui aspiriamo. In un mondo in cui dei documenti equivalgono al diritto di esistere, pensare a "documenti per tutti" è impossibile. Ecco perché lottiamo per un mondo in cui non avranno più alcun valore. Ci rimproverate di essere troppo poco realisti? Bene, in questa circostanza essere "realisti" consiste nel perpetuare il massacro occultandone le vere ragioni. Davanti ad una tale realtà, è meglio agire subito affinché i nostri sogni di oggi si realizzino domani.

Libertà per tutti e tutte, con o senza documenti. Per un mondo senza frontiere, senza sbirri e senza gestori della miseria. Sabotiamo la macchina delle espulsioni!

Alcuni anarchici

[testo pubblicato da nonfides.fr]

Lecce – agosto 2016
per contatti: sottosupra@autistici.org

